Ga GAZZETTA ambiente

RIVISTA SULL'AMBIENTE E IL TERRITORIO Anno XVI n.2/2010









La ricerca scientifica nelle aree marine
Cesare Corselli

Api, "sentinelle" biologiche
Giacomo di Iasio, Franco Mutinelli, Claudio Porrini

La controversa vicenda degli OGM
Mario Capanna, Fabrizio Fabbri, Grazia Sanna

Esperienze di architettura del paesaggio
Federico Torella

Ancora sul Piano casa e condono edilizio
Elisabetta Stinco, Fabrizio Doddi

La bonifica dei siti contaminati
Giovanni Pietro Beretta, Mauro Majone, Enrico Rolle, Paolo Campaci

Rifiuti Zero
Rossano Ercolini

Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) Art.1, comma 1 - DCB - Bologna

€ 22,00

Script

La ricerca scientifica nelle aree marine

La ricerca scientifica oceanica, contrariamente a quello che avviene negli altri Stati europei ed extraeuropei, in Italia latita. L'idea di dotarsi e programmare una ricerca scientifica nelle aree oceaniche non era presente nel Piano nazionale della Ricerca per gli anni 2003-2007 e gli effetti di questa scelta si vedono oggi nella seria crisi del settore; nel discorso programmatico del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, on. Gelmini, del giugno 2008 si coglie un breve accenno al mare, ma sinora non è stata avviata alcuna iniziativa, non è stato fissato alcun incontro per coordinare i vari ministeri, enti e soggetti che hanno una qualche competenza in materia di ricerca applicata sul mare (ambiente, pesca, navigazione etc). Quanto al nuovo Piano nazionale per la Ricerca, che dovrebbe coprire il quinquennio 2008-2012 (ma siamo al 2010) e che – a quanto si dice – dovrebbe prevedere una serie di scelte prioritarie in tema di ricerca marina, non è ancora uscito ufficialmente...

Il prof. Cesare Corselli, presidente storico del Consorzio Nazionale interuniversitario per le Scienze del Mare (CoNiSMa), esprime in questo breve articolo la preoccupazione del mondo della ricerca marina per la situazione che si va delineando nel Mediterraneo, dove in relazione a solenni impegni assunti in sede internazionale dall'Italia, al momento di delimitare le zone d'influenza (quasi un quinto dell'intero bacino del Mediterraneo ricade nella competenza italiana) non hanno fatto seguito adeguati impegni nella ricerca e nelle attività operative. Il rischio che si delinea è che siano gli altri Paesi, europei e non, a sfruttare quelle che almeno fino ad un decennio fa l'Italia aveva considerato a buon diritto "una risorsa nazionale": lo scarso interesse del mondo politico italiano per i problemi del mare e la mancanza di conoscenza dei sistemi oceanici e del loro funzionamento, non permetterà al nostro Paese di programmare quelle attività che potrebbero (o avrebbero potuto) rendere il mare uno fattore di ripresa dell'economia nazionale.

Alla larga dal (*la ricerca in*) mare

di Cesare Corselli
Università degli Studi di Milano-Bicocca

Don't Go Near the Water è il titolo di una *commedy* girata nel 1957, che a oltre 50 anni dalla sua uscita sugli schermi riscuote ancora un grande successo nel Bel Paese. Per la verità l'Italia rimane alla larga dal mare solo in alcuni settori mentre, in altri, il mare rimane sempre al centro dell'attenzione. Un esempio concreto è il successo della partecipazione, come numero, dei *team* italiani alla 32ma edizione dell'*America's Cup* di Valencia nel 2007. Mentre gli sfidanti provenienti da altre Nazioni erano rappresentati da una sola imbarcazione, l'Italia, Paese di poeti e navigatori, schierava 3 equipaggi con 3 barche (Luna Rossa, Mascalzone Latino e +39). Una spettacolare esibizione di muscoli, di bronzi e di ottoni lucidati degna di una Nazione che ai tempi si vantava di ben 8 milioni di baionette e che dunque, ritenendosi erede diretta dell'Impero Romano, non poteva non schierare, nel *Mare Nostrum*, la sua flotta. Sappiamo tutti come è andata a finire con la prestigiosa coppa passata dalle mani dei "marinai" elvetici a quelle più esperte degli statunitensi. Restano esclusi inglesi, tedeschi, francesi, spagnoli, svedesi, cinesi, sudafricani, neozelandesi e dei discendenti di Cristoforo Colombo. Qualcuno potrebbe chiedersi il perché di questa critica alla così numerosa partecipazione italiana a Valencia. Non è forse l'Italia uno dei migliori produttori di imbarcazioni da diporto, non sono forse le nostre acque azzurre meta preferita di migliaia di barche provenienti da tutto il mondo, non è prevista nei prossimi anni la costruzione e l'ampliamento della numerosa compagine di *ports de plaisance*? Il problema si pone quando dalla sfida nel nobile sport della vela si passa ad osservare la sfida nel campo della ricerca scientifica negli oceani. Gli attori di questa tenzone sono per lo più gli stessi, con l'eccezione dei soli svizzeri e ciò per una chiara ragione: il mare non bagna più le sponde ticinesi da circa 5 milioni di anni quando l'attuale Lago di Lugano era un fiordo del mare padano-adriatico.

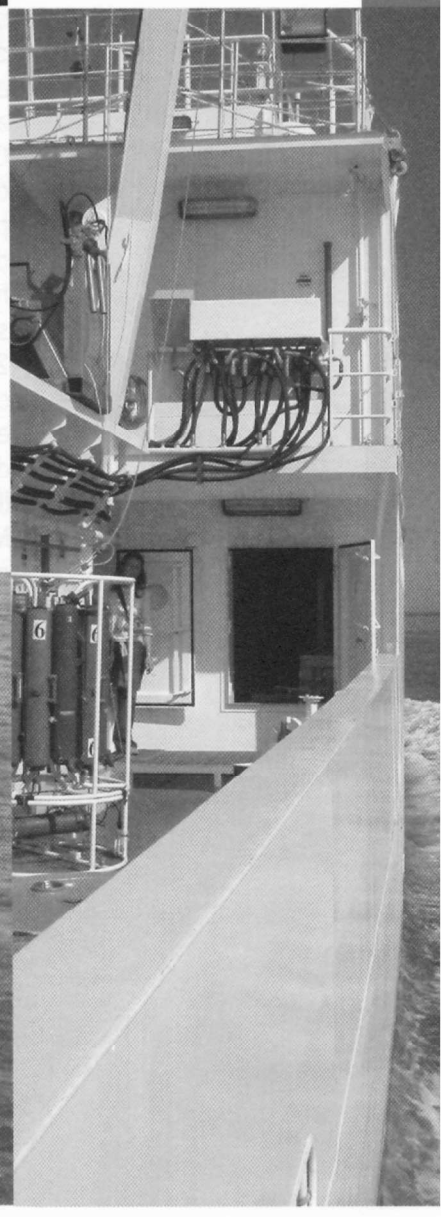
In questi ultimi anni si sono, però, manifestate diverse strategie: da un lato quelle della Commissione dell'Unione europea, dall'altro quelle di alcuni Paesi europei fra i quali emerge la Francia, che hanno come interesse anche il Mare Mediterraneo e il vicino Mare Nero.

Le motivazioni alle spalle di questo risveglio sono numerose e abbracciano fra l'altro: i trasporti di beni e servizi via mare tra Est ed Ovest (traffico container di nuova generazione, nuovi gasdotti ed elettrodotti sottomarini, ecc.); il traffico marittimo sia commerciale che da diporto e il conseguente adeguamento delle infrastrutture (porti commerciali e turistici) comprese quelle necessarie per un maggiore *safety and security* dell'intero bacino; lo sfruttamento dei nuovi giacimenti di gas e petrolio, specialmente lungo la costa del nord Africa; l'utilizzo di energia eolica *off-shore*; la regolamentazione della pesca e dei processi legati all'acquicoltura; lo sviluppo di attività turistiche legate al mare specialmente nei Paesi africani e supportate da un importante patrimonio archeologico anche sottomarino e culturale; le pressanti necessità legate ai fenomeni di erosione delle coste anche in previsione dei cambiamenti climatici attuali e futuri; una sempre maggiore presenza umana lungo le coste del bacino con gli spostamenti collegati ad un aumentato sviluppo economico; la gestione del ciclo dell'acqua; le problematiche collegate alla perdita di biodiversità e alla necessità di proteggere l'ecosistema marino mediterraneo. Tutto ciò ha chiaramente un evidente interesse di tipo economico in funzione dei futuri investimenti e l'apertura di nuovi mercati. A fronte di tutto questo è già cominciata



Figg. 1, 2, 3
La nave da ricerca oceanografica *Universitatis* fu varata nel 2003 dal CoNISMa (*Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Scienze del Mare*) per fornire alle Università un laboratorio polivalente per la ricerca e la formazione in mare. Fiore all'occhiello della flotta di navi da ricerca italiane, oggi è definitivamente ormeggiata in porto in attesa di essere venduta per mancanza di fondi per il suo funzionamento.

la spartizione dell'area marina mediterranea da parte dei Paesi rivieraschi. Cipro, Egitto, Libia, Francia, Croazia e tra gli altri anche l'Italia hanno, con diverse modalità permesse dalla Convenzione di Montego Bay, dichiarato chi la propria Zona economica esclusiva, chi la Zona di protezione ecologica (i.e. Francia, 2003; Croazia, 2003; Italia, 2006).
La Zona di protezione ecologica dichiarata nel 2006 dall'Italia si estende su oltre 540.000 chilometri quadrati, quasi un quinto dell'intero Mare Mediterraneo. Questa dichiarazione comporta che l'Italia si impegnerà formalmente a proteggere il sistema naturale presente nell'area sia come colonna d'acqua sia come superficie del fondo marino. Ma proteggere vuol dire anche conoscere l'oggetto che si vuole sottoporre a protezione e a questo punto nasce il problema italiano. Le ricerche effettuate negli ultimi venti anni, a stento hanno permesso di acquisire una discreta conoscenza dell'Alto e Medio Adriatico e, via via, una scarsa o nulla conoscenza del





Basso Adriatico, del Mar Ionio, del Mar Tirreno, dello Stretto di Sicilia, della parte di competenza italiana del Mare Balearico, del Mare Ligure. Ora, a breve sarà l'Europa o qualche Nazione che ha saputo investire nelle ricerche marine a proporsi come "accompagnatore" disinteressato per portare avanti questa conoscenza che, stando alle premesse, non è solo puro interesse scientifico ma evidente interesse economico. Il disinteresse manifestato dall'Italia nel settore è evidente e per comprenderlo a pieno basta, per esempio, osservare che, a fronte di un continuo costruire e varare navi da ricerca da parte di tutti i Paesi europei (Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, Irlanda, ecc.), l'Italia ha investito negli ultimi quindici anni pochi milioni di euro per la costruzione di una nave da ricerca di medie dimensioni ("Universitatis", operativa dal 2003). Una volta, poi, varata la nave nessuna cifra è stata messa a bilancio per il suo uso e la sua manutenzione. Le altre due navi, che figurano appartenere all'Italia nella flotta europea di ricerca, sono una molto anziana e di scarso valore economico e l'altra una nave di mezza età che viene affittata da un armatore privato. Nello stesso tempo l'investimento pubblico in progetti di ricerca nel settore mare è andato continuamente a diminuire mentre quello privato non è praticamente mai comparso. Il problema va dunque risolto, anche perché i tempi a disposizione sono brevi. Vanno operate scelte importanti, così come si è fatto nel settore energetico del nucleare. Ma a differenza di quel settore, una importante e significativa presenza italiana nelle ricerche in mare si è mantenuta. Non adottare alcuna decisione potrebbe portare anche in questo settore alla perdita di ciò che fino ad oggi si è faticosamente salvaguardato.

Come già è stato scritto, questa situazione si è venuta delineando nelle politiche dei singoli Stati nel corso degli ultimi venti anni. Qui il titolo del film suonerebbe, per quanto riguarda l'Italia, "Alla larga dalla ricerca in mare". L'Italia al contrario di molti altri Stati europei e non, compresi i nuovi Paesi emergenti (India e Cina) ha completamente abbandonato l'idea di dotarsi di una politica della ricerca scientifica in aree oceaniche. Nel penultimo Piano nazionale della Ricerca (2003-2007) non vi era alcuna menzione di una programmazione per la ricerca marina, completando così un percorso in discesa contrariamente a tutte le altre Nazioni europee La sola eccezione nel periodo temporale più recente è stata rappresentata dall'introduzione della parola "Mare" nella definizione del Ministero dell'ambiente (Ministero dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare), aggiunta voluta dal Ministro Pecoraro Scanio durante il Governo Prodi. Il mare e la ricerca collegata sono entrati, come esempio negativo del mancato coordinamento nella ricerca nazionale, nel discorso programmatico dell'attuale Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, nel giugno 2008, ma ad oggi non è stato convocato alcun tavolo di coordinamento per la ricerca scientifica marina da parte dello stesso Ministero; non si è, apparentemente, attivata alcuna iniziativa volta a programmare incontri per coordinamento fra i diversi dicasteri che rivendicano attività nel settore; non è ancora uscito ufficialmente il nuovo Piano nazionale della Ricerca, che a quanto si dice dovrebbe prevedere anche un serie di priorità riguardanti anche la ricerca in mare. Questa prolungata assenza di interesse nel mondo politico nazionale ha giocato un ruolo importante per quanto riguarda la partecipazione ai numerosi progetti che nel corso del Sesto e Settimo Programma quadro dell'Unione europea hanno interessato la ricerca oceanica. Senza alcun supporto organizzativo ed economico nazionale i ricercatori italiani si sono trovati come vasi di coccio fra vasi di ferro, perdendo così occasioni e ruoli, vedendo in tal modo l'area mediterranea penalizzata negli investimenti europei rispetto ad altre aree.

Qualcuno potrebbe obiettare che l'attuale crisi economica non ha reso possibile attuare ciò che era nei programmi e che la necessità delle riforme nel campo delle università e degli enti di ricerca ha impedito di poter avviare qualunque iniziativa. Le domande che nascono a fronte di queste giustificazioni sono però facili: dove

sono nell'*exit strategy* italiana dalla crisi economica di questi anni, gli investimenti nelle conoscenze nell'ambiente oceanico? Senza una approfondita conoscenza dei sistemi e del loro funzionamento difficilmente potranno essere programmate attività volte a rendere il mare uno degli attori della futura ripresa dell'economia. Ma forse la realtà è diversa, forse le scelte operate nel pianificare la ripresa economica del Paese non prevedono il mare come soggetto, ma semplicemente come oggetto di interessi per lo più privati, forse si vuole estendere la regionalizzazione dell'Italia anche alle sue acque territoriali, alle sue aree marine di competenza senza alcuna considerazione relativamente al fatto che l'acqua, come l'aria, a differenza della terra è un elemento che ha, purtroppo, ma per fortuna, il vizio di scorrere indifferente al confine amministrativo dei territori che bagna. Anche sotto questo aspetto lo scarso interesse alle problematiche marine è evidente. La delega affidata alle Regioni nella gestione dell'ambiente non ha chiarito quali siano e fin dove si estendano le reali competenze regionali in mare (3 chilometri, 3 miglia, tutte le acque territoriali, tutta la Zona di protezione ecologica dichiarata nel 2006). In mancanza di indirizzi e di chiarimenti le Amministrazioni regionali hanno risposto in modo diversificato: da un lato veri e propri programmi di monitoraggio dell'ecosistema marino nel suo complesso, dall'altro assenza di qualunque attività con cadenze e verifiche programmate. Forse stiamo ritornando al tempo delle Repubbliche marinare, magari un po' rivisitate. Ben vengano se avranno la lungimiranza politica di mettere il mare al posto che gli spetta.

Nell'attesa il pianeta continua a girare e il distacco con le altre Nazioni si fa sempre più importante; le poche navi da ricerca invecchiano e, in mancanza di finanziamenti, vengono messe in vendita; i giovani neolaureati e dottorati si tengono sempre di più "alla larga dal mare"; dunque .... non resta che augurarci, eufemisticamente, buona visione, perchè il ruolo che si viene delineando per l'Italia e i suoi ricercatori è quello di spettatori.